

Salmo 62
e
Matteo 5, 17 - 37

Proseguiamo nella lettura di questa raccolta di salmi così carichi di sorprese. Dal salmo 50, 51 a seguire, ne avremo ancora fino al salmo 71, 72. Salmi che, come ben sappiamo ormai, ci aiutano ad accompagnare Davide nel corso della sua permanenza nel deserto, che poi è tempo e luogo di profonda, intensa, radicale conversione interiore. Davide è e rimane un peccatore, ma, non c'è dubbio: gli anni trascorsi nel deserto, in quella condizione di estrema precarietà, costituiscono un riferimento determinante per quanto riguarda il cammino della sua vita e per quanto riguarda anche la esemplarità della sua figura nella storia della salvezza. E non per niente, vedete, nel libro dei salmi, una ventina e, anche, qualcosa di più, di salmi sono dedicati a questo accompagnamento, che ci aiuta a chiarire momenti e passaggi di quel cammino di conversione che mette in gioco la vita, la vocazione alla vita di tutti quanti noi. Fatto sta che noi abbiamo letto una settimana fa il salmo 61, voi ricordate, e abbiamo avuto a che fare con l'esperienza drammatica e pericolosissima e nello stesso tempo un'esperienza decisiva a cui non ci si può sottrarre, l'esperienza dell' *«accidia»*. Ricorderete. Adesso, vedete, siamo, per così dire, in una fase che sta ormai oltre l'accidia. Salmo 62, il nostro. Dunque la signoria del Dio Vivente sul cuore umano si è imposta là dove Davide, ricordate il salmo 61, si è trovato alle prese con il *«Tu»*, con quell' *«Interlocutore»* che ascolta. È il versetto 6:

“Tu hai ascoltato i miei voti”

«sei Tu che ascolti». E, insieme con Davide, alla scuola del Regno che viene e alle prese con quella presenza che lo avvolge, lo contiene, lo ricapitola in un abbraccio di vita e di misericordia illimitatamente capiente. Davide sospirato, Davide gemente, Davide prigioniero di quell'accidia insormontabile, nel salmo 61 si è lanciato in un canto. Un canto continuo, un canto che, ormai, raccoglie tutto del suo cuore derelitto e tutto trasforma in motivo di lode al Dio Vivente in rapporto al Regno che viene. Al suo Regno. Al Regno di cui Lui è l'Autore e che Egli intende instaurare in obbedienza alle sue promesse. E Davide è sempre più esposto al dramma di chi sperimenta la pesante opacità del proprio cuore. Un cuore ripiegato, un cuore intristito. Un cuore abbruttito nell'accidia. Davide scopre, ed è una scoperta purissima, non c'è logica che consenta di argomentare in modo tale da dedurre una simile soluzione, è Davide che scopre di essere accolto nel grembo della misericordia. Di starci dentro. Di respirare dentro a questo spazio che lo contiene e lo ascolta. Ma, non soltanto con l'orecchio che percepisce dei rumori. Lo ascolta con la intensità e la pazienza di un'intenzione d'amore, che si prende cura della impotenza sperimentata nella sua forma più evidente dal nostro Davide e tutti quanti noi siamo alle prese con vicissitudini analoghe, ed ecco, un'intenzione d'amore che fa di questa storia che, per Davide, potrebbe ormai assumere tutte le caratteristiche di un vicolo cieco, lui stesso parla di *«una rupe troppo alta per lui»*, *«una meta irraggiungibile»*, *«una sconfitta inevitabile»* e via di questo passo, ecco questa storia è la storia di un uomo che impara a vivere nella comunione con l'inesauribile gratuità di quella presenza d'amore che raccoglie tutti i brandelli della sua vita e la rende testimonianza di lode a Lui gradita. Diceva il versetto 9 del salmo 61:

“allora canterò inni al tuo nome, sempre, sciogliendo i miei voti giorno per giorno”

E, adesso, vedete, il nostro salmo 62 si pone al di là dell'accidia. Ma, voi lo capite bene: non è ancora finita. E non finisce mai. Non finisce mai. Certo, quando saremo a casa, nel Regno, allora avremo raggiunto la *«dimora»*, ma Davide è ancora alle prese con situazioni che appartengono a questa *«economia della itineranza»*, della ricerca, dell'attesa, della conversione. L' *«economia della conversione»* che non è ancora acquisita in modo definitivo. Ma, non c'è dubbio, una svolta è avvenuta. Non c'è dubbio, non si torna indietro. E, Davide, dimostra e, adesso leggiamo il nostro

salmo, che per davvero un passo avanti è stato compiuto in maniera irrevocabile. Quel superamento dell'accidia costituisce, anche se il salmo 61 è brevissimo, come vedete, ma appunto pochi versetti, ma proprio perchè lo spasimo è qui vissuto fino all'ultimo sospiro, ma questo salmo segna certamente un passaggio. Adesso, ancora, come dire, una ricapitolazione di quello che è avvenuto, che poi diventa occasione per un ulteriore discernimento. Notate che nel salmo ritorna, al modo di un ritornello, una medesima espressione, due volte. Nel versetto 2 e 3 e poi nel versetto 6 e 7:

“solo in Dio riposa l'anima mia”

e quel che segue. Possiamo individuare così, le due prime sezioni del salmo, poi ce n'è una terza. Prima sezione, dal versetto 2 al versetto 5. La seconda sezione dal versetto 6, vedete che lì ricompare il ritornello,

“solo in Dio riposa l'anima mia”

fino al versetto 10. Terza sezione: versetti da 11 a 13. E, questa terza sezione, assume l'andatura di una formula didattica. Si giunge a qualcosa di molto simile a un oracolo. E, in realtà, è proprio un'altra voce quella che si fa udire in questa terza sezione del salmo. Interviene qualcun altro. Intanto Davide, vedete, sta riflettendo e ha dei buoni motivi per comportarsi in questo modo. Sta rielaborando, sta ricapitolando quel che è avvenuto, e noi ce ne siamo resi conto, ha determinato una trasformazione radicale di tutto il suo equilibrio interiore, l'impostazione del suo cammino, il suo modo di relazionarsi con il mondo. E, allora, prima sezione. È giunto il «*tempo del riposo*»:

“solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia salvezza”

«*l'anima mia*» è il «*fiato*», naturalmente. Quindi è il respiro che ormai si va placando. È una dimora certamente non particolarmente gratificante quella che Davide può trovare nelle zone di periferia, nelle zone disagiate che frequenta nel corso di quegli anni. Ma è una dimora che gli consente di mettere al suo posto il respiro. Di depositare il cuore, questo sì. E quando il cuore trova dimora, allora, vedete, le questioni relative alla abitabilità logistica, diventano molto secondarie,

“solo in Dio riposa l'anima mia”

ecco,

“da lui la mia salvezza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa non potrò vacillare”

e, notate, che qui ritorna il termine «*rupe*» che avevamo incontrato nel versetto 3 del salmo 61, là dove quella «*rupe*» era troppo alta. Una rupe inaccessibile. E, adesso, vedete,

“lui è la mia rupe, è la mia salvezza, mia roccia di difesa non potrò vacillare”

dunque qui si parla di «*riposo*». È un clima di silenzio che avvolge Davide ma che non lo intimorisce affatto, non lo angoscia per nulla. È proprio tutto congeniale a confermare la dimora, il valore della dimora a cui è giunto. Là, dove può depositare il cuore, può riposare. Così, vedete, i versetti 2 e 3. «*Non vacillerò*», «*non mi muoverò*», «*non mi sposterò*». In realtà il testo in ebraico dice: «*non mi sposterò troppo*». Perchè un minimo di oscillazione sarà anche da metter in conto ma, comunque, non c'è dubbio, la sua dichiarazione semplice, intensa, coerente s'impone in maniera inconfondibile,

“lui è mia rupe e mia salvezza”

di seguito, vedete, la sezione del salmo che stiamo leggendo si sviluppa nel versetto 4 in forma di una interpellanza dialogica:

“fino a quando vi scaglierete”

qui Davide si rivolge a certi personaggi che non sono identificati anagraficamente, ma che lui ricapitola sotto il pronome di seconda persona plurale,

“voi”

«*voi gli aggressori*». Aggressori per antonomasia. Aggressori per definizione. Aggressori con cui Davide ha avuto a che fare lungamente e con cui ufficialmente ha ancora a che fare, anche se lui ormai vive in questa dimensione di riposata pienezza. Ma i «*voi*», quei tali, ci sono ancora,

“fino a quando vi scaglierete contro un uomo per abatterlo tutti insieme, come muro cadente, come recinto che crolla?”

vedete, qui, Davide accenna alla spietata intransigenza di personaggi che vogliono scatenare la propria prepotenza contro la debolezza di chi è traballante. È vero che lui ha appena affermato di essere collocato, ormai, in una posizione di solidità inamovibile. Io già vi suggerivo, comunque, che un certo vacillamento è necessario intravedere e difatti, poi, nel versetto 4, Davide accenna espressamente a queste spinte, a questi urti, a questi sgambetti, a questa intransigente aggressività di coloro che vogliono abatterlo. E, vedete, parla in termini generali. Vogliono abbattere coloro che sono più deboli,

“fino a quando vi scaglierete contro un uomo per abatterlo tutti insieme, come muro cadente, come recinto che crolla?”

e, vedete, qui, noi potremo meglio decifrare tra poco, come stia affiorando una nota di ambiguità, nell'animo di Davide. Ma, ripeto, ne parleremo tra qualche momento. Perché, intanto, il versetto 5 aggiunge, una riflessione che Davide sviluppa in rapporto a quell'impatto con la prepotenza che sistematicamente, come se fosse ormai divenuta una regola dominante, una necessità avvincente, quella prepotenza che si scaglia addosso a quanti sono più esposti per motivi di debolezza:

“tramano solo di precipitarlo dall'alto”

dice il versetto 6,

“si compiacciono della menzogna, con la bocca benedicono, maledicono nel loro cuore”

dunque, qui, abbiamo a che fare con gli «*uomini della menzogna*». È una menzogna voluta, una menzogna strutturata, una menzogna organizzata. Una menzogna che è oggetto di compiacimento. C'è un problema di traduzione a riguardo di questo versetto 5,

“tramano solo di precipitarlo dall'alto”

quel tale che traballava precedentemente e tutto lascia intendere che effettivamente corra il rischio di essere buttato giù da un precipizio. Ma, qui, la traduzione in greco coglie un altro significato, di seguito poi la traduzione in latino, il testo rimane comunque un poco incerto, perché, vedete, questo

“tramano solo di precipitarlo dall'alto”

riguarda non soltanto l'irruenza fisica che vorrebbe schiacciare al suolo un poverino che non ce la fa a reggersi da solo. Qui c'è di mezzo la pretesa, non meno aspra, violenta e spietata, di dimostrare il disonore e l'indegnità altrui. Il disonore e l'indegnità. E questo è «*menzogna*»:

“si compiacciono della menzogna”

dice Davide, qui. Là dove quei tali operano in modo tale da squalificare la dignità della vita altrui. La menzogna sta proprio in questa pretesa di fare a meno di chi sta loro accanto. Ma questo è poi in realtà già un accenno a un'ipotesi che è ricorrente nella vita di tutti. **La menzogna è presente là dove posso e voglio fare a meno di chi mi sta accanto.** Posso fare a meno. Voglio fare a meno di chi mi sta accanto,

“con la bocca benedicono, maledicono nel loro cuore”

notate bene che qui questa pretesa sistematica, direi proprio istituzionale, ormai, di rimuovere, cancellare la presenza altrui, ci rimanda a un quadro di riferimento che sta all'inizio di tutto nella rivelazione biblica. Ricordate il caso di Caino e suo fratello Abele? Ed è proprio Caino che nega la presenza altrui, si sottrae a qualunque responsabilità nei confronti di quell'altro che gli viene imposto come fratello e che, dal suo punto di vista, è soltanto un invasore sgradito e dannoso. Ed ecco, Caino. Vedete, che qui, tra l'altro, il testo nel salmo, ma la ricerca ci porterebbe molto lontano, il testo proprio nel suo dato letterale, contiene allusioni che ci rimandano esattamente alla pagina che leggiamo nel capitolo 4 del libro del Genesi. Là dove Caino interviene e naturalmente poi tutte le conseguenze che ne derivano da quell'intervento e, cioè, Caino randagio, Caino vagabondo, Caino esule, Caino inquieto, Caino che si trascina di qua e di là, condizionato dalla menzogna che ha fatto sua e di cui, in un modo o nell'altro, si vanta e che tenta di configurare in modo sempre più preciso, in modo sempre più rigoroso, come una verità assoluta a cui bisogna attenersi, anzi, quella verità assoluta che deve essere imposta,

“maledicono nel loro cuore”

un cuore che è improntato ormai alla maledizione. È il cuore di Caino. Povero Caino, diremmo noi! E, appunto, è il cuore che ha ormai acquisito come sua impalcatura emotiva, affettiva, logica, interpretativa della realtà, la certezza che è una prerogativa da acquisire e confermare come un valore assoluto, la capacità, la possibilità, la volontà di fare a meno di chi ci sta accanto. Fare a meno di un altro, degli altri. Fare a meno. Ecco, Caino. Soltanto che adesso Davide prosegue, dal versetto 6 al versetto 10, seconda sezione del nostro salmo, ci risiamo, il ritornello,

“solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia speranza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa, non potrò vacillare”

sono parole pressochè identiche, non del tutto coincidenti con quelle che leggevamo nei versetti 2 e 3 ma, non c'è dubbio, ci ritroviamo. E, in più, adesso, l'aggiunta nel versetto 8:

“in Dio è la mia salvezza e la mia gloria, il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio”

dunque, Davide è sempre più abbarbicato a quella rupe. È sempre più radicato in quella posizione. È sempre più, come dire, riposato, con tutta la disponibilità del suo cuore. Sembra così, in realtà. Il fatto è che quando qui leggiamo,

“non potrò vacillare”

interessante la traduzione in latino. Il latino dice: «*non emigrabo*», «*non emigrerò*». Sì, una traduzione sintomatica. «*Io resto*», sta dicendo Davide. Appunto, il suo cuore, ha posto dimora. «*Io resto, perchè* – dice Davide – *io non sono come Caino* - Caino è stato individuato, è stato riconosciuto – *io non sono come Caino*». Attenzione perchè qui, adesso, la riflessione interiore di Davide prende una piega nuova. Naturalmente se io non sono come Caino vorrà dire che io sono Abele. E cosa vuol dire essere Abele? Io non sono come Caino? E qui, il versetto 9 aggiunge:

“confida sempre in lui, o popolo, davanti a lui effondi il tuo cuore, nostro rifugio è Dio”

nella sezione precedente, nel versetto 4, Davide aveva indirizzato la sua interpellanza a personaggi in seconda persona plurale: «*voi*». Qui, invece, vedete, indirizza questo suo richiamo a personaggi che appartengono a un popolo - qui popolo in un senso generico, è uno schieramento, una configurazione comunitaria di qualche tipo che comunque ha una sua identità piuttosto precisa - e, comunque, quel che consente a Davide di usare il pronome di prima persona plurale «*noi*». Beh, un conto è dire «*voi*», un conto è dire «*noi*». Adesso Davide dice «*noi*», «*noi che siamo quelli del cuore versato*». Quelli che come fanno riferimento al loro cuore versato fanno riferimento al sangue versato. Appunto, Abele:

“confida sempre in lui, o popolo, davanti a lui effondi il tuo cuore, nostro rifugio è Dio”

Abele? Abele! E, notate, che qui serpeggia una nota di compiacimento nell'essere dalla parte di Abele. Essere vittima della spietata prepotenza di Caino. Un compiacimento vittimistico che rispunta, nell'animo di Davide, dopo tutto quello che già abbiamo potuto precisare per quanto è avvenuto nel corso del suo cammino, in questa fase, che è certamente molto avanzata e, d'altra parte, ancora Davide ha da precisare a se stesso e anche nel dialogo con il mondo circostante, cosa significa anche per lui, realmente, aver superato la barriera dell'accidia. Le sabbie mobili. La tappa dell'abbruttimento infernale. Cosa significa? E, vedete, qui il versetto che abbiamo appena letto, il versetto 9, lascia intendere che noi siamo quelli che possono ben identificarsi con Abele. Ma, subito, il versetto 10 adesso aggiunge:

“sì, sono un soffio i figli di Adamo”

notate bene che il termine «*soffio*», «*hevel*», è il nome di Abele. Guarda un po'! «*Hevel*», Abele. Abele è un soffio. Abele che Caino ha cancellato, ha schiacciato, ha distrutto,

“un soffio i figli di Adamo. Una menzogna tutti gli uomini. Insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio”

di nuovo il termine «*hevel*», due volte, qui. E, vedete, avvertiamo, in questo versetto 10 come una nota di allarme. Una nota di protesta: «*ma che cosa ci guadagno ad essere Abele e non Caino, quando, in realtà, comunque, sono un soffio?*». E, notate, che quando Davide comincia a ragionare in questo modo, lascia trapelare un'ambiguità che noi, precedentemente, abbiamo appena appena intravisto in maniera allusiva ma, adesso, vedete, trapela ed emerge. È proprio vero che anche Davide è come Abele. O, Davide, non sta constatando come, guarda un po', si è illuso, per qualche momento di potere e volere fare a meno di Caino. Là dove Caino è il menzognero per antonomasia, può e vuole fare a meno di chi gli sta accanto, di suo fratello Abele. E, dunque, Davide, man mano che si rende conto di quello che sta succedendo, avverte la grave, sconcertante ambiguità del suo vissuto interiore. Perchè? Perchè non si ritrova più nemmeno nei panni di Abele. Anzi, c'è qualcosa di ridicolo in questa mascheratura del suo vissuto sotto i panni dell'innocente che è stato ingiustamente eliminato e che già è venuto meno. E qui, vedete, qui Davide è alle prese con una ambiguità che è certamente da considerare come segno di quella fase ormai avanzata nel suo

cammino di conversione, non c'è dubbio, ma è anche vero che questa ambiguità si presenta, adesso, in modo clamoroso. Non la si può evitare. Non la si può saltare a piè pari. Una volta che Davide ha riconosciuto Caino e lo ha denunciato nella sua pretesa di fare a meno di Abele, Davide si sta ritrovando nei panni di Caino, in modo, certamente, non per forza ridicibile a forme operative, ma è l'animo che ha una sua intonazione «*cainica*». È proprio l'impostazione profonda, l'atteggiamento più nascosto e, forse, anche più determinante del cuore umano, che porta in sé, ancora, ancora e ancora, un impianto analogo, corrispondente a quello di cui ha dato prova Caino. E, Davide, vedete, sta constatando cosa vuol dire scoprire che l'avversario è dentro di lui. Dentro di lui. Cosa vuol dire, a questo punto, per Davide, «*riposare*»? Mettere il cuore a dimora? Cosa vorrà dire? È come se, vedete, qui per un momento, affiorasse l'evidenza spaventosa di un cuore che riposerà, là dove, ormai, Abele è scomparso e Caino continua a imperversare. E, allora, versetti da 11 a 13, è la terza sezione del nostro salmo. Qui, vedete, un'altra voce. Ve lo dicevo già inizialmente. C'è qualcun altro che gli parla:

“non confidate nella violenza, non illudetevi della rapina. Alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore”

un'altra voce. È voce che poi si esprime in forma di oracolo, nei versetti 12 e 13:

“una parola ha detto Dio, due ne ho udite”

e quel che segue. Notate bene che qui, il verbo tradotto con «*illudersi*» in italiano,

“non illudetevi della rapina”

è il verbo «*haval*» da cui «*hevel*». È una vanificazione? È uno svaporamento? È un'illusione? Vedete, è quella identità «*abelica*», per dir così, che, in realtà, è una maschera evanescente che non serve a coprire le pretese di un atteggiamento banditesco. Una rapina. Ma, vedete, rispunta Caino,

“non confidate nella violenza, non illudetevi della rapina”

inutile mascherarsi da Abele, quando, in realtà, qui, si vuol fare a meno di Caino,

“alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore”

siamo alle prese, insieme con Davide, vedete, con una vicenda interiore che è sempre più esigente, stritolante. D'altra parte la traversata delle sabbie mobili, il superamento dell'accidia, comporta questo confronto con ambiguità che ormai non possono più essere fraintese, trascurate, banalizzate. Ambiguità. E questa voce, vedete, che interpella Davide e che, per così dire, provoca in lui, proprio in modo diretto e perentorio, l'esperienza dell'ambiguità, questa voce, adesso, pronuncia un oracolo. È la voce del Dio Vivente. È Lui che interviene. È sempre Lui. È Lui. Non potrebbe, Davide, affrontare e discernere questa situazione ambigua nella quale il suo cuore si trova. Dice il versetto 12:

“una parola ha detto Dio, due ne ho udite: il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia. Secondo le tue opere, tu ripaghi ogni uomo”

notate come il Signore parla di ogni uomo. Parla dell'uomo. Parla di Caino. Anche di Caino. Certamente di Caino. Ma, notate bene, come, qui, Davide, che ha parlato del Dio Vivente in terza persona singolare, qui, proprio alla fine del salmo 62, usa la seconda persona singolare. Non è un passaggio grammaticale dalla terza alla seconda persona che possa passare inosservato:

“una parola ha detto Dio, due ne ho udite: il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia”

«Tu» (...) «Tu». Vedete, c'è un'altra strada. C'è la strada che Dio stesso percorre nel cuore umano perchè è Lui che interviene, è Lui che avanza, è Lui che incide, è Lui che penetra nel cuore umano. Un'altra strada rispetto a quella confusione nella quale Davide lì per lì si è trovato preda di un'ambiguità insolubile. È Dio stesso che parla di sé. Ma parla di sé, vedete, nel momento in cui parla all'uomo, per cui

“una parola ha detto (...) due ne ho udite”

“una parola (...) due (...)”

parla di sé. E, mentre parla di sé, parla di una novità che è nell'uomo. Mentre parla di sé, parla di noi, parla di me. Parla in me,

“una parola”

e, quella parola, dice in me che si apre una strada che è disponibile alla forza e alla misericordia di Dio. Vedete, qui,

“il potere appartiene a Dio, tua Signore è la grazia”

il «potere» qui è la «forza», «oz». «Hesed», la «grazia» la misericordia. La forza e la dolcezza. La potenza e la pietà. È la strada percorsa da Lui. Ma questa strada, vedete, è percorsa da Lui nel cuore umano,

“secondo le sue opere, tu ripaghi ogni uomo”

dove, vedete, qui non è tanto in questione l'equità di Dio che in qualità di magistrato dà premi o punizioni secondo i suoi criteri. Qui, vedete, «*Tu apri nel cuore umano e quindi nella vita di ogni uomo, la strada della conversione*». Quella strada che per l'appunto adesso Davide può percorrere, così come aveva dichiarato inizialmente in quanto è il suo orientamento verso la dimora, il suo riposo dal momento che può deporre il cuore nel grembo del Dio Vivente. La rupe inaccessibile che invece è divenuta rupe garanzia di stabilità. Ma, vedete, che qui il riposo di cui Davide gode perchè può deporre il cuore nel grembo, nella presenza, nella intimità del Dio Vivente, si ripropone come esperienza, in Davide, di quella parola che Dio dice per rivelare se stesso, in modo tale da deporla, da consegnarla, da collocarla nel cuore umano. **Dio parla all'uomo**. Per questo Davide adesso può dire «*Tu*». E, vedete, come nel cuore di un uomo, come Davide, si apre la strada che è percorsa dalla forza misericordiosa, dalla pietà potentissima del Dio Vivente. Questa strada che è la Sua, parola del Dio Vivente e Santo, si apre nel cuore umano: «*ha detto una parola, due ne ho udite io*». La Sua, in me, per me, nel cuore umano. Vedete, quella conversione di cui stiamo parlando da un pezzo e con la quale Davide è alle prese, non è un'ipotesi evanescente che sembra averla raggiunta in qualche momento, e poi subito sfugge, sfuma, svanisce. Quella conversione è davvero il dato acquisito da Davide che sta verificando in se stesso quale «*Parola*» Dio gli comunica. Quella «*Parola*» che Dio dice in sé, adesso risuona nel cuore di un uomo. Nel cuore di un uomo che è traballante e incerto, confuso ed ambiguo. Nel cuore di un uomo che sta riconoscendo in se stesso la presenza dell'avversario. Ebbene, è proprio nel cuore di un uomo, con tutte le ambiguità di cui ci rendiamo conto e, Davide, è più che mai lucido in questa consapevolezza, nel cuore di un uomo la potenza misericordiosa di Dio. Là dove, vedete, non c'è dubbio: Davide ormai è in grado di testimoniare come l'itinerario della conversione che egli sta percorrendo è inclusivo di Caino e non preclusivo, esclusivo. Un itinerario che estromette che può e vuole fare a meno di altri, di qualcuno e non di tutti, di lui, di un Caino qualunque. **La strada, l'itinerario della conversione è inclusivo**. E,

vedete, come il passaggio attraverso questa situazione di ambiguità, per Davide, è davvero portatore di elementi nuovi che confermano la straordinaria qualità positiva di tutta la sua avventura. Ed è proprio in questo cammino di conversione, in questo itinerario inclusivo, se no non sarebbe conversione, se no sarebbe, appunto, sprofondamento in uno stato di ambiguità vittimistico e autoconsolatorio, pretenzioso e aspro, in modo tale da trasformare la maschera di Abele in una controfigura di Caino. E, adesso, Davide può trovare dimora. Questa è la strada lungo la quale siamo ormai introdotti e siamo condotti. È la strada che il Dio Vivente percorre, in modo tale che, quello che dice in se stesso, lo dice in noi, nel cuore umano. Ed è la strada che noi stiamo percorrendo. È una strada. È veramente l'itinerario della nostra conversione. Senza illusioni e senza vittimismo. Senza giudizi esclusivi. Ed è lungo questo itinerario che Davide può effettivamente testimoniare che il suo cuore trova riposo. Che il suo cuore umano è a dimora nel cuore di Dio.

Lasciamo da parte il nostro salmo e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Gesù «*Maestro*». Lo sappiamo, ormai, dalla lettura delle pagine che precedono, capitolo 4, capitolo 5. Il Figlio «*a bocca aperta*». Il Figlio «*a cuore aperto*». Il suo magistero è autenticato da questa sua maniera di presentarsi: «*Figlio in ascolto*». È «*Maestro*». «*L'evangelo del Regno*», dice l'evangelista Matteo. «*L'evangelo del Regno*» noi abbiamo imparato a intendere come rivelazione della paternità di Dio, ma corrispondentemente come rivelazione della figliolanza che ci riguarda nella nostra condizione umana. «*Una parola ha detto Dio, due ne ho udite*». Il Regno è rivelazione della paternità di Dio ma della figliolanza nostra: «*due ne ho udite*». Il «*rivelarsi*» di Dio è rivelazione che ci riguarda nella nostra identità umana. E qui, come ben sappiamo, c'è di mezzo quella povertà che serve a illustrare quale sia la strada che realizza la nostra vocazione alla vita. E, in questa prospettiva, c'è spazio per tutta l'umanità, come noi sappiamo. E c'è di mezzo il nostro discepolato. Gesù ad un certo momento usa la seconda persona plurale, «*voi*», si rivolge ai discepoli e, dunque, si rivolge a noi. E c'è di mezzo il nostro rapporto con Gesù in quanto «*maestro*». Il «*Discorso della montagna*», che si apre con il vangelo delle «*beatitudini*», le «*congratulazioni*» di Gesù a coloro che, ormai, sono chiamati alla figliolanza, là dove la paternità di Dio ormai si rivela e ne è interprete Lui, il Figlio a cuore aperto, in maniera inequivocabile, ed ecco che si rivela la figliolanza. «*Congratulazioni*», dice Gesù,

“vostro è il Regno dei cieli”

di tutti gli uomini. La prospettiva è universale. Poi, dice «*voi*». E il «*discorso della montagna*», vi dicevo, sta poi, da questo momento a seguire, tutto qui, cioè, come se potessimo dargli questo titolo. Si tratta di imparare a vivere come «*figli del Padre*». È il «*discorso della montagna*», l'«*evangelo del Regno*»: «*vivere come figli del Padre*». Stando al linguaggio del salmo 62, imparare a «*riposare alla scuola di Gesù*». Davide è discepolo *ante litteram*. È già discepolo, lui, in quella sua avventura che ancora è cronologicamente così lontana, eppure così pregnante e, per certi versi, così matura. Il «*discorso della montagna*» è strutturato secondo uno schema che ci rimanda alla «*dottrina dei tre pilastri*» su cui sta il mondo. Vedete, nel trattato dei Padri, «*pirkè avot*», i detti dei Padri, trattato della «*Mishnà*», al capitolo primo, secondo paragrafo, «*Shimeon il giusto, era uno degli ultimi membri della grande assemblea. Egli soleva dire: su tre cose il mondo sta: sulla Torah, sul culto e sulle opere di misericordia*». Il mondo sta su tre pilastri: la Torah – la Torah è la Legge – il «*culto*», le opere di misericordia. Vedete che questa è la ripartizione degli elementi che compongono il «*discorso della montagna*». Gesù stesso, o l'evangelista Matteo che ricostruisce il discorso secondo la logica della sua catechesi, utilizza questo schema. Capitolo 5 dal versetto 17 al versetto 48, la «*Legge*». Capitolo 6, dal versetto 1 al versetto 18, il «*culto*» che viene riproposto attraverso le tre direttrici della preghiera, elemosina e digiuno. E, quindi, dal versetto 19 del capitolo 6 le «*opere della misericordia*». Notate bene che secondo la dottrina rabbinica tradizionale senza questi tre pilastri il mondo barcolla, il mondo è senza riferimenti. Il cuore umano è risucchiato nelle sue ambiguità. Salmo 62. Senza i tre pilastri. E qui, vedete, che nel «*discorso della montagna*» Gesù riprende puntualmente quei tre segnali che sono i sostegni di riferimento da cui dipende la stabilità del mondo intero e da cui dipende il discernimento del cuore umano. Ma, vedete, che Gesù qui

interviene proprio Lui in qualità di Maestro. Riprende quello schema e si inserisce Lui con tutta la sua novità. Dal versetto 17 del capitolo 5, è qui che comincia il brano evangelico di domenica prossima per noi, fino al versetto 48. Il nostro brano evangelico ci condurrà fino al versetto 37, questa domenica, poi leggeremo gli altri versetti nella domenica successiva. Quindi, tra questa domenica e la prossima, leggeremo per intero questo capitolo. Qui, quando si dice «Legge», la Torah, naturalmente si intende la posizione di ascolto di quel popolo con cui Dio ha fatto alleanza: Israele. Israele messo in ascolto. Israele interpellato, chiamato. Israele destinatario e depositario della Torah. Il Signore parla al suo popolo e gli consegna la Legge ed è in forza di questo dono che il popolo riceve che può aderire, che può rispondere, che può percorrere quell'itinerario della conversione che lo ricondurrà alla sorgente della vita, al contatto con il Santo. E questo itinerario di risposta, di ritorno, di conversione è il culto. L'alleanza funziona in quanto questo circuito si chiude da Dio, che è il Santo, alla creatura umana e dalla creatura umana ecco la risposta che corrisponde alla intenzione del Dio Vivente. Dunque, una comunione di vita restaurata. Una circolazione che si svolge nella gratuità dell'amore così come dall'inizio la volontà di Dio si è espressa. Fatto sta, vedete, che per quanto riguarda la Torah, dunque, è in questione una posizione di ascolto. E, vedete, quella posizione di ascolto che è del popolo di Dio in quanto popolo dell'alleanza, acquisisce una nota di novità che è determinante. Perché qui c'è di mezzo «l'ascolto di Gesù» che è il Figlio, ed è Lui l'«Amen», è Lui il «Sì», è Lui la risposta che nella condizione umana, nella storia umana, nella carne umana, compie la giustizia. Ricordate che queste sono le parole che Gesù rivolge a Giovanni Battista quando riceve il battesimo. E Giovanni Battista protesta, «non è il caso, non è corretto, non devono andare così le cose»,

“lascia fare, per ora”

capitolo 3 versetto 15,

“poichè conviene che noi così adempiamo ogni giustizia”

e la «giustizia» in questo caso significa esattamente il funzionamento della alleanza tra il Dio Vivente e il suo popolo. Il funzionamento di quella storia di salvezza, per cui, il Dio Vivente vuole collocare la creatura umana nella condizione favorevole per ritornare alla pienezza della vita. È la giustizia di Dio. È il funzionamento di tutto questo suo marchingegno geniale e commovente predisposto per la salvezza. «Giustizia di Dio» non è da intendere, come ben sappiamo, quante volte l'ho ripetuto, nel senso di una prerogativa giudiziaria. Va bene. Il fatto è che Gesù è in ascolto. Ed è Lui l'ascoltatore. Ed è Lui che accoglie, è Lui che realizza in sé, è Lui che corrisponde. È Lui che, nella sua carne umana, nella sua condizione, nel suo cuore umano, è l'ascoltatore della Parola che rivela il segreto di Dio. E, in Lui, il segreto di Dio è realizzato, trova corrispondenza, è ascoltato. E, l'ascolto, è un'adesione. L'ascolto è un «Amen», un «Sì», che porta con sé tutta la novità da cui dipende il riordinamento della storia umana. È, come dire, vedete: «ecco il pilastro!». I maestri antichi parlavano dei pilastri «su cui il mondo sta». Il pilastro su cui «il mondo sta», ecco: il Figlio in ascolto, a cuore aperto. Ed è questo il motivo per cui Gesù parla di una sovrabbondanza nella giustizia. Se voi ricordate leggevamo, poco fa, il versetto 20.

“poichè io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli”

dunque qui non si tratta di aggiungere qualche norma in più. Qualche norma più raffinata. Qualche suggerimento più delicato. Qualche attenzione più lungimirante e, anche più, come dire, più vibrante emotivamente, affettivamente, intendendo così una forma di spiritualità anche più matura, ma è un modo di intendere le cose che non coglie affatto l'essenziale. Ebbene, Gesù non sta parlando di questo. Questa sovrabbondanza della giustizia, va intesa nel senso che qui non c'è di mezzo uno scarto che non si pone sul piano delle osservanze: qualcosa in più, qualcosa di meglio,

qualcosa di più fine, di più delicato. Qui, vedete, è in questione proprio l'ascolto. Lo scarto non sta sul piano delle osservanze, vi dicevo, ma sul piano dell'ascolto. Sul modo di ascoltare. E, qui, vedete, Gesù interviene in maniera magistrale, proprio perchè è Lui che parla al cuore umano. Nel senso di un'apertura più profonda? Nel senso di una trasparenza più completa? Nel senso che, qui, non c'è qualche altra parola da aggiungere, questo diventa secondario. Qui c'è una operazione magistrale, di cui Gesù è protagonista, che penetra nel cuore umano. Lo scandaglia, lo visita, lo discerne in modo più radicale. Vedete che il di più non sta nel fatto che adesso i discepoli del Signore che saremmo poi noi, sono più bravi di quegli altri. O adesso hanno a che fare con una legislazione più severa al punto che adesso automaticamente ci troviamo collocati in una posizione di privilegio e addirittura possiamo ritenerci più attrezzati degli altri in questo mondo, possiamo dettare legge agli altri. Che poi sarebbe come dire, la storia di Davide considerata poco fa, possiamo finalmente essere contenti di potere contestare la brutalità di Caino perchè Caino siamo noi. Siamo riusciti ad eliminare Caino. Siamo riusciti a dimostrare che Caino è un retrogrado. Siamo riusciti a dimostrare che gli antichi non han capito niente. Adesso abbiamo fatto di Caino il nostro emblema mascherato da Abele. Imbroglione! Non è così! La novità sta proprio in quella figliolanza a cui Dio nostro Padre ci chiama. Alla fine della sezione che abbiamo sotto gli occhi, nel versetto 48, Gesù dirà:

“siate voi, dunque, perfetti come è perfetto è il Padre vostro celeste”

leggeremo la settimana prossima,

“siate perfetti”

notate che questa non è una perfezione di ordine morale. Questo in un certo modo è secondario. È una perfezione – d'altronde come si fa ad essere perfetti come Dio, sarebbe un bell'abuso! Anche se un modello uno se lo deve pur creare, cerchiamo di mirare alto, così per ridere – **è la perfezione nel senso della relazione**. La perfezione non sta nel fatto di essere come Lui, ma di essere figli. Essere figli. Figli. La figliolanza perchè Dio ci chiama non ad essere Dio ma ad essere figli. Figli. E, vedete, è il Maestro che ci parla, che ce ne parla, che ci interpella, che ci chiama all'ascolto. È proprio il magistero di Gesù, vedete, che ci mette in discussione là dove il nostro cuore umano, in un modo o nell'altro, tende all'ambiguità, in modo tale che proprio queste ambiguità emergono. Ma, emergono, non per lasciarci preda del disgusto, ma, emergono, proprio, per educarci nella figliolanza, là dove «una parola ha detto Dio e due ne ha udite Davide». Là, dove, la novità che è in noi, è esattamente la rivelazione in noi del magistero di Gesù. Della sua figliolanza in ascolto a cuore aperto, in noi! In noi. Tra l'altro voi ricordate che questo aggettivo qui, «taliòs», «perfetto», ricompare nel vangelo secondo Matteo solo un'altra volta, nel capitolo 19, a riguardo di quel tale che vuole avvicinarsi a Gesù, vuole la vita eterna, e Gesù gli dice ci sono i comandamenti e lui dice,

“ho sempre osservato tutte queste cose, che mi manca ancora? Gli disse Gesù”

capitolo 19, versetto 21,

“se vuoi essere perfetto, vè vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi”

«seguì me». C'è un ascolto a cuore aperto che è proprio di quei poveri che già sono stati oggetto di congratulazione precedentemente e ci siamo, siamo sempre quelli. È proprio questa frantumazione del cuore, questa apertura del cuore, questa liberazione del cuore, la nostra povertà, che fa tutt'uno con quell'ascolto che ci sintonizza con la figliolanza di Gesù. A cuore aperto, Lui. E noi, vedete, interpellati nel cuore in modo tale da non essere risucchiati nel vortice delle nostre ambiguità. E, questo, ci rende poveri. **Ma, è quella povertà, che fa tutt'uno in noi con la scoperta di poter**

finalmente collocare il nostro cuore nella dimora di cui ha bisogno. Vedete, adesso diamo uno sguardo rapidamente, abbiamo poco tempo a disposizione, alla pagina evangelica di domenica. Qui sono adesso elencate quelle che solitamente sono definite «*antitesi*»:

“fu detto (...) io vi dico”

per sei volte. Io, in questo caso, credo che possiamo dare un'occhiata al testo tenendo conto di quelle indicazioni che già il salmo ci ha fornito e ancora alcune mie aggiunte successivamente. Le ambiguità del cuore umano:

“fu detto (...) ma io vi dico”

«ed io vi dico non per negare quel che fu detto. Ma io vi dico perchè c'è una ambiguità nel cuore che dev'essere sciolta, che dev'essere dissolta, che dev'essere contestata, che dev'essere frantumata». C'è una povertà che il cuore deve acquisire e questo avviene in noi perchè «*Dio ha detto una parola e due noi ne udiamo*». Questo avviene in noi perchè il Maestro è Lui. Perchè è Lui che adesso dice a noi quale ascolto è il Suo e quale ascolto è il nostro. Non è in questione la validità di quell'insegnamento tradizionale. È in questione la novità di cui Lui è protagonista in se stesso ed è protagonista in noi, nel nostro cuore di discepoli che sono a scuola della sua figliolanza. Qui, solo qualche richiamo, dal versetto 21 al versetto 26:

“avete inteso che fu detto agli antichi: non uccidere. Chi avrà ucciso sarà sottoposto al (...) ma io vi dico”

vedete, qui, è in questione un fenomeno che da Caino in poi è sempre attuale nel nostro vissuto umano. Il fenomeno per cui, l'ho detto e ridetto in tanti modi, **posso e voglio eliminare la presenza altrui**. Posso farne a meno. Voglio farne a meno. Debbo farne a meno! Debbo! Debbo respingerlo, debbo ributtarlo, debbo cancellarlo, debbo negarlo! Debbo! L'eliminazione degli altri. Beh, la Legge dice «*non uccidere*». E Gesù dice: «*ascolta*». Vedete che Gesù non dice «*non vale più quella legge*». Gesù dice «*ascolta*». Gesù è maestro in quanto vuole penetrare nel cuore e educarlo in noi come luogo di ascolto e sarà anche allora, un cuore che trova dimora. Che trova riposo. E, qui, Gesù dice: «*vedi, tu non sei dio per quell'altro*». E parla della «*collera*»:

“io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello”

la «*collera*». La collera è prerogativa di Dio, questo non è blasfemo, niente affatto. Non è un modo di parlare di Dio inopportuno. Nel vangelo secondo Matteo ci sono due parabole nelle quali il protagonista, che sta lì a rappresentare proprio il Dio Vivente, va in collera. Capitolo 18 versetto 34, capitolo 22, versetto 7. La collera è di Dio. È quella collera di cui si parla ampiamente nell'Antico Testamento ma poi nel Nuovo Testamento. Pensate alla Lettera ai Romani, tanto per dire un testo che è proprio sintesi teologica di tutta la dottrina neotestamentaria, la novità per eccellenza. La collera di Dio. Ma la collera di Dio è proprio rivelazione per noi della sua intransigenza assoluta. Della sua estraneità rispetto alle ambiguità umane. Della sua totale insofferenza, un'insofferenza santissima nei confronti di quell'abuso per cui la libertà è divenuta esaltazione, idolatria dell'egoismo. È divenuta giustificazione della incapacità di amare. È proprio il Dio Vivente che irrompe sulla scena, in collera, perchè è esattamente la sua inesauribile volontà di amore che si è manifestata dall'inizio come gratuita opera di libertà. È chiamata alla libertà. Vocazione alla libertà. E, qui, dice: «*vedi, non andare in collera. Perchè tu non sei Dio per quel tale. Per lui. Per l'altro*». E, in più, Gesù dice:

“vedi, se presenti un'offerta sull'altare”

versetto 23,

“e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te”

«bene, fermati, vè, riconciliati, poi torna ad offrire il tuo dono», che è come dire: «tu non puoi fare a meno di lui. Proprio perchè tu non sei dio per lui, non puoi fare a meno di lui. Non puoi». Notate che qui Gesù qui non ci dice tante cose su come poi intervenire nei dettagli delle vicende. Ma sta scandagliando il cuore, sta penetrando nel cuore, sta scavando il cuore, sta scardinando le ambiguità, sta sciogliendo i nodi. E, poi, dice:

“mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via”

versetto 25, versetto 26. «C'è ancora e sempre una strada per la riconciliazione con lui», dice qui. C'è una strada per pensare bene di lui. Questo mettersi d'accordo. Qui è usato il verbo, ed è l'unica volta che compare, «evloin», «pensar bene», «pensare bene di lui». «Ascolta». Vedete che Gesù non sta aggiungendo l'obbligo di qualche osservanza superflua, poi, ripeto, per quanto riguarda i comportamenti bisognerà avviare tutta una serie di procedure, di tentativi, di esperimenti, di approssimazioni, ma Gesù dice: «ascolta, te lo dico io, ascolta. Tu non sei dio. Non sei dio. Non puoi fare a meno di lui. Puoi ancora pensar bene di lui». Poi, dal versetto 27:

“avete inteso che fu detto: non commettere adulterio”

qui Gesù naturalmente non contraddice la legislazione antica, da Mosè in poi. Gesù qui, come precedentemente ha spostato l'attenzione su quell'ambiguità che nel cuore umano diventa l'abitudine a eliminare gli altri. O, addirittura, il diritto ad eliminare gli altri. Ambiguità. Adesso, vedete, Gesù qui sposta l'attenzione su quella ambiguità del cuore umano per cui il criterio determinante nella gestione delle cose, delle relazioni tra persone – e poi qui il caso dell'uomo e della donna emerge in maniera vistosissima – come criterio **la soddisfazione dei propri desideri**. E Gesù dice: «qui c'è un'ambiguità. Ascolta». Per questo interviene Gesù maestro, ci chiama ad ascoltare e a chiarire questa ambiguità. Infatti,

“io vi dico”

versetto 28,

“chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso aduletrio con lei, nel suo cuore”

«il tuo desiderio – dice Gesù a noi, a ciascuno di noi – non è a misura del tuo rapporto con le cose. O rapporto con le persone ridotto a cose. Il tuo desiderio è a misura di quella condizione creaturale che ti pone alla presenza del Dio Vivente». Questo verbo «desiderare», qui, «ἐπιθυμέω», «epitzimin», compare un'altra volta nel vangelo secondo Matteo, nel capitolo 13, nel capitolo delle parabole. Al versetto 16. Leggo:

“beati i vostri occhi perchè vedono e i vostri orecchi perchè sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete e non lo videro e ascoltare ciò che voi ascoltate e non l'udirono”

dunque «desiderarono». E, adesso, vedete, il nostro desiderio è valorizzato, sollecitato, illuminato da Gesù in qualità di maestro, in quanto ci muove, ci pro-muove, ci stostiene, ci struttura internamente in relazione al Dio Vivente. Questo non significa che allora il rapporto con le cose venga meno e il rapporto con le persone venga meno. Ma, è una questione, appunto, di

ricomposizione del sistema interiore, del mondo interiore, perchè altrimenti l'ambiguità ci travolge in modo quanto mai pericoloso, disgustoso. E, vedete, che Gesù, qui, non sta dicendo: *«facciamo una regola più severa»*. Gesù sta dicendo: *«guarda, che sono io che sto parlando al cuore tuo. Vedi che proprio in quanto te lo dico io, nel cuore tuo, affiorano innumerevoli ambiguità. Mica sei migliore di prima. Non è che sei più bravo. Non è che sei neanche meglio di Berlusconi. Non sei meglio di Berlusconi, no! Te lo dico io che quello è una schifezza. Te lo dico io! Ma non sei meglio. Te lo dico io»*. Vedi, innumerevoli inciampi che ti scandalizzano – qui il caso dell'occhio, della mano – innumerevoli inciampi che ti riportano al tuo desiderio. Ma là dove tu sei costantemente riportato a te stesso, al tuo desiderio, al tuo modo di trattare le cose, e le persone come cose, adesso, rispetto a questo c'è proprio Lui, in qualità di *«maestro»* che spiega al tuo cuore come è il caso di perdersi, non soltanto un occhio o una mano, una forma di automutilazione che, naturalmente, qui ha solo un significato simbolico, ma è veramente il caso di perdersi come si è perduto Lui, nella potenza dolcissima di cui ci parlava il salmo 62, nella continuità con quella corrente poderosa e soavissima, nella continuità con il suo desiderio, nella comunione con il suo sospiro di Figlio che ritorna al Padre. *«Ascolta, vedi quale desiderio è operante, è strutturante, è vitalizzante nella tua vocazione alla vita»*. Qui si parla poi del ripudio. Versetto 33:

“avete inteso, anche, che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma (...)”

eccetera, eccetera,

“non spergiurare”

e, qui, vedete, un'altra ambiguità che viene rintracciata negli anfratti del nostro cuore umano. Quel che riguarda il *«governo della comunicazione»*. Anche qui non è soltanto un precetto che, naturalmente, continua ad avere il suo valore, o un altro precetto che dev'essere aggiunto a quello perfezionato rispetto a quello. Qui è Gesù che si rivolge a noi, ci interpella, ci parla: *«ascolta. Io te lo dico, te lo dico io!»*. E qui è in questione, ripeto, quel complesso di attività che, a mio modo sintetizzare le cose, stanno sotto il titolo di *«governo della comunicazione»*. E Gesù dice:

“non giurare. Né per il cielo, né per il trono di Dio, per la terra (...) non giurare neppure per la tua testa”

«perchè tu non sei dio per te stesso. Non puoi fondare il tuo giuramento su te stesso». E, vedete, che qui è proprio in questione tutto l'impianto delle comunicazioni tra di noi, dai livelli più spiccioli, più banali, più domestici, ai livelli più ufficiali, istituzionali, in forma visibile e qualche volta anche messaggi segreti, comunicazioni che seguono strade sotterranee, ma non meno efficaci. *«Non puoi fondare il tuo giuramento su te stesso»*. Sapete che si parla di un giuramento, nel vangelo secondo Matteo, soltanto un'altra volta e sapete quando? Prendete il capitolo 26. Sapete cosa succede lì e con chi abbiamo a che fare? Versetto 72, del capitolo 26,

“Pietro”

ecco, proprio lui,

“negò di nuovo giurando: non conosco quell'uomo”

Pietro, giura,

“non conosco quell'uomo”

di seguito, versetto 74:

“allora egli cominciò a imprecare e a giurare. Non conosco quell'uomo”

il giuramento.

“non giurare sulla tua testa”

dice Gesù,

“non giurare per te stesso”

«nella tua debolezza di creatura, renditi conto che sei figlio. Ma è proprio questa tua debolezza di creatura che ti apre alla comunicazione. Ti libera dall'ambiguità. Ti inserisce nel contesto di relazioni che non offendono la vita degli uomini»,

“il Padre conosce il colore dei tuoi capelli”

dice qui,

“tu non hai potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare «sì, sì, no, no». Il di più viene dal maligno”

vedete, è proprio Lui, il Padre, dice Gesù, che fa del nostro vivere umano uno strumento di comunicazione. Perché per quanto possiamo giurare e stragiurare e imprecare e ancora e ancora continuare a produrre notizie e a gestire l'intreccio delle comunicazioni, il nostro vivere, è risucchiato in quelle ambiguità che ancora una volta portano il marchio di Caino. Anche Caino, alla richiesta che riceve dal Signore Dio,

“dov'è tuo fratello?”

protesta, spergiura, strepita dicendo: *«cosa c'entro io? Non c'entro io! Non è cosa mia! Non mi riguarda!»*. Ecco, *«ascolta. Non soltanto tu non sei dio per quell'altro, non soltanto tu sei sollecitato a respirare con quella potenza di desiderio che ti apre alla comunione con il Dio Vivente ma, tu non sei dio per te stesso!»*. E, nel sistema delle comunicazioni, *«non giurare. Sii contento di essere creatura. Non conosci nemmeno il colore dei tuoi capelli»*. Beh, vedete, è proprio così che il nostro riposo filiale, in ascolto del maestro che è Gesù, il Figlio, proprio in questo riposo filiale fa emergere le ambiguità del nostro cuore umano. Ma, è proprio questo, l'itinerario lungo il quale la *«Parola»* che Lui dice in noi è *«Parola»* che ci educa, attraverso tutte le incertezze e gli affanni inevitabili in questa impresa, ma ci educa e ci conferma nella certezza gioiosissima di essere finalmente in grado di depositare il cuore a dimora nel grembo del Dio Vivente.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 11 febbraio 2011***